

E' davvero bello incontrarsi per parlare di pace, nel suo significato più alto e anche fragile. Unica. Tant'è che se dovessimo riunire in una sola parola l'esigenza più forte che ci ha consegnato il secolo breve, non potremmo usarne un'altra se non questa: pace. Certo, ciascuno vedendola dal proprio punto di osservazione, e il novecento ne ha disseminati molti sul suo percorso e tanti si stanno disponendo anche in questo secolo nuovo, ma non troppo diverso dal precedente. La pace vista dalla parte delle vittime delle guerre e delle persecuzioni; la pace sperata dalle popolazioni povere; la pace dei paesi opulenti; oppure per alleggerire gli esempi, la conquista del west, visto dalla parte degli indiani. Su quelle più importanti, la Chiesa ha espresso un proprio giudizio. Un insegnamento, spesso radicale, e per questo molte volte volutamente sottovalutato perché inopportuno. E' questo l'argomento del lavoro che oggi presentiamo. E proprio per questo un libro sulla dottrina dei Papi e della Chiesa riguardo alla pace, non può che essere accolto con favore ed interesse. Anzi, come ho scritto nella prefazione di questo testo, sarebbe auspicabile una lettura della storia della Chiesa proprio in questa ottica. Interrogare i tanti secoli sconosciuti del passato della fede, i quali solo per nostra colpevole ignoranza, sembrano non comunicarci granché di significativo, mentre, invece, nel bene e nel male, custodiscono importanti insegnamenti sulla vita delle persone e dei popoli. Di qui, dunque, l'invito ad allargare la ricerca iniziata da Di Giovan Paolo e Fabretti, il cui arco temporale di riferimento non può considerarsi esaustivo del dramma della Chiesa di fronte alla guerra; dramma che sarebbe incomprensibile se non si tenesse conto dell'evoluzione delle forme politiche del papato nella storia del mondo. Il percorso così tormentato dalla sovranità temporale alla sola potestà spirituale, infatti, soprattutto negli ultimi due secoli, non può essere lasciato in balia ad una storiografia falsa e partigiana. I cristiani in questo senso hanno il dovere di recuperare la continuità della memoria della Chiesa, rifuggendo dai giudizi approssimativi e privi di fondamento critico.

E si cari amici, bisogna avere più rispetto per il proprio passato, e più in generale per la storia dell'umanità evitando le letture ideologiche nelle quali si evidenzia soltanto ciò che oggi è giustificabile, e si abbandona al disprezzo generalizzato, ciò che, invece, è più difficile giustificare, o che, addirittura non è giustificabile perché anche questo c'è nella storia della Chiesa.

In questo senso la scelta di Di Giovan Paolo e Fabretti sollecita a progredire su una duplice direttiva: una storiografica da affidare agli studiosi; ed una seconda che ci riguarda più da vicino di carattere politico-culturale, se è vero che amiamo chiamarci ancora "cattolici democratici". Quando dicevo che dovrebbe esserci più rispetto per la storia, intendevo riferirmi anche alla nostra storia particolare. Alla nostra storia politica. Anche in questi giorni che potremmo e vorremmo definire di preludio per una stagione nuova e più umanistica della vicenda politica italiana. Il tema dell'elezione di un cattolico democratico alla guida del Pd, infatti, aprendo il cuore a qualche speranza fino ad ora riposta nel cassetto, ripropone anche questioni già note e che attendono risposte molto meditate.

La circostanza della presentazione di questo libro, dunque, mi induce a consegnare alla vostra attenzione una riflessione semplice: una domanda. Cosa vuol dire l'elezione di un cattolico al vertice del Partito Democratico? Personalmente non

credo che questo evento rappresenti il risultato della forza di una componente rispetto alle altre del partito. Esso piuttosto sembra corrispondere ad una esigenza di aiuto che presso a poco suonerebbe così: nelle difficoltà, è meglio affidarsi ad un cattolico. Il che non è poco per chi ha a cuore la nostra storia. E, però, lo capiamo tutti immediatamente, è insieme anche un rischio. Il bene è evidente, il rischio, invece, è più subdolo e può derivare dalle ripercussioni della sovraesposizione mediatica, con un inevitabile acuirsi delle divisioni.

Non possiamo, infatti, non guardare a questa elezione, se non attraverso una riflessione sulla cosiddetta semplificazione del sistema politico; una considerazione che posta in relazione alla realtà ecclesiale del nostro Paese, diviene ancora più esigente. Almeno per chi tra noi ha ancora la coraggiosa ambizione di pensare il proprio impegno nella politica e nella società, come quello di un cattolico democratico. Un presupposto importante, anche se poco evidente.

La fine traumatica dell'unità politica dei cattolici (anche se si potrebbe dire che questi si erano uniti a loro tempo, in seguito ad un altro trauma), è inutile negarcelo, sta avendo alcuni riflessi sulla vita ecclesiale, soprattutto in termini di relativismo. Ma se per molte questioni la differenza delle scelte, non costituisce un grande problema; è pur vero che ve ne sono altre vissute più drammaticamente.

Non sarà certo colpa di Franceschini, ma è un fatto non trascurabile che la dichiarata diversità degli orientamenti politici su scelte che coinvolgono la visione stessa della vita (e ci metto dentro anche la guerra, il razzismo e l'ingiustizia sociale, il mercato senza regole), sta avendo tra i suoi effetti, una sensibile autoinibizione del dialogo ecclesiale. Il timore delle distruttive polemiche degli anni settanta e ottanta, infatti, tende a favorire nelle persone la creazione di aree riservate di convincimenti etici e culturali, destinate a non essere né comunicate, né messe in discussione. Un processo che ha tra i suoi esiti quello del depotenziamento della reciproca confidenza dei fedeli, e al contrario, della crescita del tasso di reciproca estraneità.

In questo modo il corpo ecclesiale rischia di perdere una buona parte della propria originaria vitalità, divenendo, invece, un elemento passivo nel grande areopago della discussione pubblica. Credere, ad esempio, che lo scontro interno al partito tra il cattolico Marino e altri cattolici sul testamento biologico, sia passato sulle coscienze del laicato italiano, senza lasciare tracce, sarebbe una grave trascuratezza culturale, che certamente i cattolici democratici non si possono permettere. E non per un gradiente più o meno alto di clericalismo, ma proprio per quel laico rispetto di una appartenenza alla Chiesa, che non può essere condizionato da nessun opportunismo. E che, come i grandi esempi dei cattolici democratici hanno sempre testimoniato, non si può dare mai per scontato. Né in un verso, né nell'altro.

Oggi ho l'impressione che vi sia una certa leggerezza nella interpretazione di questa consapevolezza; con troppa naturalezza si assecondano disegni intrinsecamente contrari alla tradizione umanistica del cristianesimo e a quel rispetto della persona che dovrebbe ancora ispirare l'azione politica. E se Franceschini ha fatto bene a giurare sulla Costituzione nella toccante cerimonia con suo padre (rammentandoci l'importanza delle generazioni); quel bene si racchiude proprio nella dignità che la Carta costituzionale attribuisce al cittadino ponendolo con le sue relazioni naturali e originarie al centro della trama istituzionale, e per ciò stesso, ragione fondante di esse.

Ogni giorno le cronache del mondo ci ricordano l'importanza delle tante cose che portiamo da sempre nel nostro bagaglio, a partire dalla dignità di ciascun uomo svelata a noi dall'Evangelo, dal magistero e dalla ininterrotta tradizione della Chiesa dall'antichità fino ai pensatori e ai pastori che ultimamente ci hanno declinato quei valori indisponibili per la prepotenza e l'arbitrio. Recentemente il gruppo Agesci Roma 8, ha messo in scena un splendido musical sull'immigrazione, sotto uno slogan tratto da un graffito scritto su un muro del nostro Paese: "Nessun uomo è illegale".

Ecco io credo che la pace parta dalla condivisione di idee come questa; da questa semplicità umana. Ma senza continuare oltre questo mio intervento, e per tornare alla condizione presente della cattolicità italiana, vorrei fare riferimento ad un atteggiamento di fondo, prepolitico se si vuole, ma ugualmente esigente. La divisione tra i cristiani in politica fortemente acuita dal sistema elettorale, non deve cessare di inquietarci interiormente (così, almeno, insegna la storia dei cattolici democratici). Un'inquietudine non sterile nel segno della sollecitudine per la comprensione delle ragioni l'altro anche se appartenente ad un altro schieramento; a questa poi aggiungerei l'idea democratica di un visibile contrasto culturale del laicato cattolico più responsabile rispetto alla deriva laicista che, forte del potere mediatico, sta irridendo gran parte del magistero della Chiesa. Dico solo che non è giusto; e affermo che ciò che con tanta facilità si banalizza, è il più grande patrimonio di sapienza di cui l'umanità abbia mai disposto. E concludo allora dicendo che considero l'insistenza anche inopportuna della Chiesa su alcuni temi specifici, il vero banco di prova di un sistema libero nel quale sia possibile pensare e parlare. Per realizzarlo in pace – e la politica ne è una delle espressioni più alte – i cattolici democratici hanno ancora molto da dare in generosità, creatività e impegno.

Ma vediamo allora che il tema della pace è definitivamente uscito dagli ambiti della diplomazia, per divenire tema sociale. Lo constatiamo ogni giorno con il dramma dell'immigrazione; lo vediamo nei ritardi delle politiche sociali soprattutto a vantaggio della disabilità e dei più deboli; lo vediamo nelle difficoltà delle famiglie e nella enorme difficoltà dei giovani di programmare un futuro degno di essere vissuto. Per questo è stato detto nessuna guerra è tanto lontana da non avere qualche radice nel nostro egoismo. Oggi le possibilità di bene sono immense: penso all'innovazione, alla rete, agli scambi culturali e umani. E forse non sbagliamo se diciamo che il mondo nuovo è già nato. Sbagliamo, invece, se di fronte a tante potenzialità di agire per l'uomo, ci lasciamo tentare dalla politica che storicamente non ci è mai appartenuta: quella che ha nel suo stigma il demone, non del servizio, ma del potere. Ed il rischio del quale parlavo prima, si colloca esattamente su questo crinale. Per questo la missione di Franceschini è difficile, ed ha, però, bisogno del favore dell'opinione cattolica democratica.

Pio Cerocchi